

Valentina Di Stefano

«Dall'Antologia palatina» di Salvatore Quasimodo:
tra labor limae e affinità poetica

Abstract

L'articolo propone uno studio sulle traduzioni di Salvatore Quasimodo dall'Antologia Palatina, a partire dall'analisi delle carte inedite dell'autore conservate al "Centro di ricerca della tradizione manoscritta di autori moderni e contemporanei" dell'Università di Pavia. Annotate le differenze tra le due edizioni quasimodiane della silloge alessandrina, e tenuto conto della cospicua documentazione conservata al Fondo pavese, ci si sofferma su alcune varianti manoscritte e dattiloscritte delle carte di lavoro che testimoniano un profondo lavoro sui testi della selezione quasimodiana, in vista anche di una efficace resa metrica degli epigrammi. Infine, esemplificati alcuni stilemi tipici di tali versioni di Quasimodo, si tenta di far luce sul *modus operandi* del poeta di Modica, concentrandosi sul raffinato gioco letterario di rimandi interni ed esterni tra queste traduzioni e la sua produzione poetica originale.

The article proposes a study of the translations of Salvatore Quasimodo by the Palatine Anthology, starting from the analysis of the author's unpublished papers held at the "Centro di ricerca della tradizione manoscritta di autori moderni e contemporanei" of the University of Pavia. Having highlighted the differences between the two editions of the Alexandrian anthology by Quasimodo, and considering the rich documentation preserved at Pavia Fund, we focus on some handwritten and typewritten versions of the working papers that prove a deep crafting the texts of Quasimodo's selection, aiming at an effective rendering of the metric epigrams. Finally, after exemplifying some typical stylistic features of these versions of Quasimodo, we try to shed light on the *modus operandi* of the Sicilian poet, focusing on the sophisticated literary game of internal and external references between these translations and his original poetry.

«Non poteva mancare, nel succedersi degli incontri di Quasimodo con la poesia classica, questo con la greccità alessandrina».

Vassalini (1958, 19).

Tra le varie traduzioni dagli antichi effettuate da Salvatore Quasimodo, infatti, trovano posto anche gli epigrammi alessandrini, a cui il traduttore si accostò già a partire dalla prima metà degli anni cinquanta. Del 12 luglio 1953 è la lettera indirizzata a Maria Cumani, a cui scrive: «Mi sto caricando di impegni di lavoro; pare con Guanda per l'Antologia palatina»¹. Le traduzioni vedranno la loro apparizione in volume nel 1958

¹ QUASIMODO (1989, 207).

con il titolo *Fiore dell'Antologia Palatina*. In realtà, già l'anno prima, nel 1957, alcune traduzioni della silloge erano apparse sulla rivista «La Fiera letteraria»², commentate da un fondamentale articolo della Vassalini, che verrà poi riutilizzato come introduzione all'edizione Guanda dell'anno successivo, cui si è fatto cenno, e alla riedizione del 1968 edita da Mondadori col titolo *Dall'Antologia palatina*, con minime variazioni.

La differenza più evidente tra le due edizioni è il diverso numero di epigrammi di Leonida di Taranto tradotti, che erano otto nell'edizione del 1958, e divengono ventitré nel 1968. Le altre varianti, di poco conto, sono costituite per lo più da interventi sulla punteggiatura: Asclepiade V, 162, 5; V, 167, 7; V, 169, 1; XII, 46, 5; XII, 166, 4; Meleagro V, 96, 2; V, 136, 5; V, 141, 2; Mnasalca VI, 9, 10 (al v. 2 del medesimo epigramma la differenza è solo nell'accentazione del nome proprio che è *Pròmaco* già nei manoscritti (fogli 231-233) e nei dattiloscritti³ (ff. 234-235), e poi in QUASIMODO 1958 e *Promaco* dieci anni dopo); o mutamenti dell'*ordo verborum*: per Antipatro IX, 151, 1: *la tua mirabile bellezza* (così sia nel ms. f. 55 sia nei dss. f. 56 e f. 57) di QUASIMODO 1958 muta in *la tua bellezza mirabile* in QUASIMODO 1968; per Marco Argentario IX, 87, 5 *delle glauche foglie* di QUASIMODO 1958 diventa *delle foglie glauche* in QUASIMODO 1968.

Varianti di traduzione sono solo: in Asclepiade V, 162, 2 *m'ha ferito* nel ds. f. 74 e nel 1958 e *mi ha ferito* nel 1968; in V, 189, 5 *o perfida* del ds. f. 81 e di QUASIMODO 1958, a cui corrisponde *perfida* in QUASIMODO 1968; in V, 163, 8 *o cara* del 1958 cui segue *cara* nel 1968, come era già nel ms. f. 159 ma non nel ds. f. 160, in cui è presente la variante *tu cara*; in Anite VII, 190, 3-4 che per l'espressione αὐτᾶς / παίγνι'(α)⁴, tradotta *i suoi due passatempi* (con le varianti *divertimenti* e *trastulli*) in ms. f. 44 e *i suoi due svaghi* in ds. f. 505, ha *i suoi amati trastulli* in QUASIMODO 1958 e *i suoi cari giocattoli* in QUASIMODO 1968; in Meleagro V, 215, 6 in cui μαιφονίην è reso *assassinio* in QUASIMODO 1958, così come nelle carte di lavoro, e *delitto* in QUASIMODO 1968; in Meleagro VI, 163, 7 in cui *buoni* di QUASIMODO 1958, al maschile perché concordato con il sostantivo *ornamenti* che segue, viene mutato nel più corretto *buone* di QUASIMODO 1968, di genere femminile poiché riferito al sostantivo *armi* che precede, secondo una maggiore osservanza del greco, nel quale la proposizione οἷς θάλαμον κοσμεῖτε γαμήλιον, in cui il relativo si riferisce a tutta una serie di strumenti bellici, e è resa alla lettera *Con esse si può ornare un letto di nozze* nel ds. f. 183; sempre nello stesso epigramma l'ἔχοι con cui si conclude la poesia è reso *brama* in QUASIMODO 1958 e *vuole* in QUASIMODO 1968, riproponendo l'indecisione

² «La Fiera letteraria», XIX, 12 maggio 1957, 1. Le traduzioni pubblicate su questo numero sono Mel. XII, 127; Strat. XII, 180 e XII, 215; Pall. XI, 349; Paul. Sil. V, 250 e VI, 71. Le variazioni tra tali traduzioni apparse sulla rivista e quelle inserite in QUASIMODO 1958 sono minime e interessano solo tre epigrammi. In Mel. XII, 127, 8 in QUASIMODO 1958 vi è una virgola dopo il termine *sogno*, che è assente nella rivista. Allo stesso modo in Paul. Sil. V, 250, 4 è presente una virgola dopo *lungo*, di cui nella rivista non c'è traccia; l'*incipit* di VI, 71 è *Per te mille briciole di foglie* nella rivista, invece nel volume diventa *Per te le mille briciole di foglie*; infine, sempre relativamente a questo epigramma, nella rivista manca, forse per una svista, la traduzione dell'ultimo verso, che viene poi aggiunta in QUASIMODO 1958.

³ Per i riferimenti alle carte inedite, di volta in volta citate, d'ora in avanti si adotteranno le seguenti abbreviazioni: ms. per un singolo manoscritto; mss. per più manoscritti; ds. per un singolo dattiloscritto; dss. per più dattiloscritti; f. per un singolo foglio; ff. per più fogli.

⁴ Il testo greco su cui Quasimodo ha lavorato e che, per scelta sua e di Caterina Vassalini, è stato posto a fronte delle sue traduzioni nelle edizioni a stampa è quello di PATON (1916-1918). Quindi è a tale edizione che si è fatto riferimento in questo e in tutti gli altri casi.

che era già nel già citato ds. in cui *vuole* era stato cassato e sostituito da *brama*; e infine Filippo VI, 231, 6 in cui μελίπνοος λίβανος è tradotto prima *soave / odore* in QUASIMODO 1958 e poi *lieve / odore* in QUASIMODO 1968.

Dei circa quattromila epigrammi che compongono il florilegio greco e che documentano «la trasformazione di una società e di una cultura attraverso i secoli, dalla Grecia classica alla Grecia di Bisanzio»⁵ coprendo un vasto arco temporale dal IV sec a. C. al VI d. C., Quasimodo ha operato delle scelte, inserendo duecentotrenta testi nel 1958 e duecentoquarantacinque nel 1968⁶. Una selezione «essenziale, di nomi, di temi, di tempi»⁷, in cui trovano posto quarantaquattro autori, afferenti a periodi storici diversi, eletti a rappresentanti del genere epigrammatico attraverso le varie tematiche da loro trattate.

Tale scelta di autori e componimenti è del tutto a discrezione del traduttore, che sembra prediligere la tematica della morte, sulla base di suggestioni proprie della sua produzione poetica⁸, oppure si sofferma sul binomio *Eros / Thanatos*⁹, per cui si vedano ad esempio Asclepiade V, 85, V, 162, XII, 46, 166 e Meleagro VII, 476. Ma non mancano anche epigrammi la cui esclusiva tematica è l'amore — come Nòsside V, 170, o ancora Asclepiade V, 150, V, 153, V, 158 e pressoché tutti quelli tratti da Meleagro e da Filodemo — o componimenti dai toni più bucolici — come Apollonida VI, 239, Alceo di Messene VII, 55, Anite VII, 190, Meleagro VII, 196, Antifilo IX, 71 e IX, 404, Mnasalca IX, 133, Meleagro IX, 363, Platone IX, 823 — o poesie di argomento letterario — ad esempio Antipatro VII, 713 per Erinna, Diodoro di Sardi VII, 40 per Eschilo, e Filippo IX, 575 per Omero — e ci sono persino epigrammi in cui queste varie tematiche si intrecciano tra loro, tanto che diventa difficile isolarne un solo aspetto per operare distinzioni di questo tipo. «La sua traduzione non riproduce niente altro, e niente di meno, che la sua esperienza poetica, che il suo cuore di oggi: un poco alessandrino, forse, lui stesso, che in questa “antologia ideale” opera su un profondo senso dell'eterno mentre si distrae coi dettagli del vissuto altrui» scrive a tal proposito Finzi in Quasimodo (1968, 288). Dello stesso avviso anche Fornaro (2001, 355) che afferma: «Quasimodo sceglie che cosa tradurre; e sceglie, direi, per ‘tradursi’, per segreta propensione ad un'avventura sua attraverso incontri sorprendenti».

⁵ Come scrive VASSALINI (1958, 1). Cfr. anche BIGNONE (1921, 5) che esordisce così: «L'epigramma è l'unico genere letterario che quasi accompagna la vita greca dai primi albori sino all'età estrema».

⁶ I quindici epigrammi aggiunti sono di Leonida di Taranto, come si è detto *supra*.

⁷ Così la definisce VASSALINI (1958, 19).

⁸ *Thanatos athanatos*, ad esempio, ha titolo una poesia de *La vita non è sogno*, raccolta pubblicata nel 1949.

⁹ GENDRAT (2003, 41) richiama a tal proposito la poesia *Antico inverno* tratta dalla raccolta *Ed è subito sera*, e così commenta: «questa associazione del desiderio con forze mortifere nella sua poesia gli consentirà di cogliere con grande efficacia, nella poesia alessandrina, l'urgenza di vivere e amare nella consapevolezza della brevità dell'esistenza».

E incontri sorprendenti sono quelli di Quasimodo con Asclepiade, Callimaco, Leonida, Meleagro, che offre «i fiori più belli della corona»¹⁰, con Filodemo, Marco Argentario, Stratone, Pallada, e con Paolo Silenziario, «il solo che nel bizantino tramonto dell'arte greca rinnova la grazia delle origini»¹¹ e con cui «si conclude questa piccola antologia intesa a cogliere, dell'Antologia grande, le voci più espressive»¹². Questi sono solo alcuni dei poeti tradotti, i più noti o comunque quelli rappresentati da più epigrammi.

La critica è pressoché unanime nel dire che la consonanza con queste poesie è più che altro formale; Gigante (1970, 51), infatti, scrive che quella di Quasimodo è una «scelta rappresentativa delle variazioni di un “genere” poetico, quasi fossero pezzi di bravura».

Il critico, però, non manca di precisare che ci sono delle eccezioni, su tutti Leonida di Taranto, poeta di *thanatos* per antonomasia, rimasto escluso dai segreti di *eros*, sul quale sembra che «Quasimodo abbia trasferito i suoi strumenti stilistici e sintattici, insieme con la sua esperienza umana e poetica»¹³, ma anche Diodoro Zona, rappresentato da un unico epigramma, il VII, 365, che per certi versi attiene ad una tematica vicina alla sensibilità leonidea:

Αἶδη ὅς ταύτης καλαμῳδεὸς ὕδατι λίμνης
κωπεύεις νεκῶν βᾶριν, † ἑλῶν ὀδύνην,
τῷ Κινύρου τὴν χεῖρα βατηρίδος ἐμβαίνοντι
κλίμακος ἐκτείνας, δέξο, κελαινὲ Χάρον
πλάζει γὰρ τὸν παῖδα τὰ σάνδαλα: γυμνὰ δὲ θεῖναι
ἴχνια δευμαίνει ψάμμον ἔπ' ἠονίην.

*O tu che all'Ade
guidi la barca dei morti sull'acqua
di questa palude fitta di canne,
abbi pietà del mio dolore¹⁴,
tendi la mano al figlio di Cinira,
ora che scende giù¹⁵ dalla scaletta.
Nero Caronte, aiutalo¹⁶,
perché nei sandali inciampa il bambino,
e poi ha paura¹⁷ di posare i piedi*

¹⁰ Secondo VASSALINI (1958, 14).

¹¹ VASSALINI (1958, 18).

¹² VASSALINI (1958, 18-19).

¹³ GIGANTE (1970, 63). Qualche anno dopo in GIGANTE (1974, 350) ribadirà: «Prima della effettiva scoperta quasimodiana di Leonida di Taranto del 1967, non si può dire che la prova offerta da Quasimodo quale traduttore dei poeti dell'*Antologia palatina* rispecchi consonanze o dissonanze interiori. L'esperimento mostra la misura precisa dell'adeguazione di ritmi e di forme a parole di poeti di epoca diversa, un esempio di intelligenza della lingua e di sensibilità tecnica. Specialmente nella prima grande generazione dei poeti ellenistici Quasimodo rinveniva una cifra poetica di raffinate e stilizzate altezze che non poteva essere da lui percepita nei valori fonici e ritmici».

¹⁴ Nel ms. f. 305 per il corrotto †ἑλῶν ὀδύνην c'è la variante *che spegne il dolore*. Il passo greco, contrassegnato da una *crux* da PATON (1916-1918) e, successivamente, da GOW – PAGE (1965), è invece diversamente letto dagli altri editori, tra cui BECKBY (1957) e WALTZ (1941), che risolvono accogliendo l'*hapax* ἑλαυνόδονον, congettura del Salmasio.

¹⁵ *Che sta per scendere* è l'alternativa di traduzione trascritta per ben due volte nel ms.

¹⁶ Nel ms. la prima variante, cassata, era *prendilo in braccio*.

¹⁷ Simile alla prima variante cassata *ed egli teme*.

nudi su per la sabbia della riva.

A proposito di questa traduzione, Gigante (1970, 55) scrive: «Senza dubbio questo è un dei pochi esempi di adesione integrale che si può notare nel *Fiore dell'Antologia palatina*: un'adesione al contenuto penoso dell'umana trepidazione ed al mistero della *mors acerba*, emergente in una cadenza discorsiva che accentua, paradossalmente, la tragedia dell'evento».

Alla effimera condizione umana, della cui tristezza Quasimodo si sente dolorosamente partecipe, allude l'epigramma di Pallada X, 84:

<p>δακρυχέων γενόμενῃ, καὶ δακρύσας ἀποθνήσκω: δάκρυσι δ' ἐν πολλοῖς τὸν βίον εὖρον ὄλον. ὃ γένος ἀνθρώπων πολυδάκρυτον, ἀσθενές, [οἰκτρόν, φαινόμενον κατὰ γῆς, καὶ διαλυόμενον.</p>	<p><i>Nacqui piangendo e ora piangendo muoio: non ebbi altro che pianto dalla vita¹⁸. Piena di lacrime, o generazione degli uomini, tu debole, infelice, appena appari subito scompari.</i></p>
---	--

Questi epigrammisti lasciano trasparire il disorientamento e il senso d'angoscia della fine di un'epoca, che sia quella alessandrina o addirittura bizantina nel caso di alcuni, e si vedono costretti ad affacciarsi in un mondo dai confini troppo vasti. Ad una sensibilità più accentuata, che tocca temi inediti e diversamente modulati, corrisponde anche una rinnovata attenzione all'aspetto prettamente formale di questi componimenti, motivata storicamente da un nuovo tipo di fruizione dei testi prodotti, che non sono più destinati a pubbliche declamazioni, in contesti più o meno ristretti, ma a letture individuali, che lasciano la possibilità al lettore di tornare più volte sulla stessa poesia, così da poterne cogliere anche ogni minuzia tecnica¹⁹.

La formula dell'epigramma alessandrino, quindi, breve e dalla forma perfettamente cesellata da un meticoloso *labor limae*, ben rispondeva alle esigenze di cura e perfezione formale proprie del Quasimodo poeta.

¹⁸ Si noti in particolare l'intensa traduzione di questo verso per il greco δάκρυσι δ' ἐν πολλοῖς τὸν βίον εὖρον ὄλον.

¹⁹ Su questo si veda, tra gli altri, PRETAGOSTINI (2000, 7-8): «Il definitivo imporsi del sistema della composizione e della fissazione per iscritto del testo, destinato quindi ad un pubblico non più di uditori ma di lettori, determina una vera e propria rivoluzione nel sistema della comunicazione letteraria, sia sul versante dell'autore per quanto riguarda le modalità della composizione stessa dell'opera e il suo rapporto con i precedenti letterari, sia sul versante del fruitore, che connotandosi sempre più come lettore invece che come ascoltatore, diviene progressivamente più sensibile e attento alle potenzialità e alle caratteristiche peculiari della parola scritta. Una rivoluzione che, partendo dal sistema della comunicazione letteraria, finisce per influenzare tutto il sistema culturale dell'età ellenistica, rendendolo di fatto più simile, almeno nei suoi aspetti essenziali, al nostro, che pure dista da esso più di due millenni, di quanto lo fosse rispetto al sistema della cultura greca arcaica e classica, che in termini temporali era ancora vitale due secoli prima del periodo ellenistico».

ἡ σοβαρὸν γέλασασα καθ' Ἑλλάδος, ἦ ποτ'
 [ἐραστῶν
 ἐσμὸν ἐπὶ προθύροις Λαῖς ἔχουσα νέων,
 τῆ Παφίῃ τὸ κάτοπτρον: ἐπεὶ τοίη μὲν ὀρᾶσθαι
 οὐκ ἐθέλω, οἷη δ' ἦν πάρος οὐ δύναμαι.

*Io che fiera ridevo della Grecia,
 che avevo sciami di giovani amanti
 nel vestibolo, io Laide, qui alla dea
 di Pafo dedico ora questo specchio.
 Io non voglio vedermi come sono,
 e come fui non posso.*

Per questo epigramma numerose sono le carte di lavoro conservate al Centro Manoscritti, che testimoniano un *iter* versorio più complesso che negli altri casi. Mentre infatti, in linea di massima ad ogni componimento tradotto, sono dedicati due fogli, uno manoscritto e uno dattiloscritto, in questo caso vi sono ben sei stesure manoscritte e due dattiloscritte²². La mole di fogli è indubbiamente indice di un particolare lavoro di limatura, principalmente in vista di una migliore resa metrica della poesia, dato che anche qui non mancano i puntini sottoscritti ai vari versi tradotti.

Se confrontiamo il testo edito con le varie versioni manoscritte della traduzione, è facile notare come alcune scelte versorie successive si muovano proprio nella direzione di una più accentuata musicalità, ricercata attraverso una attenta *dispositio verborum* e un più accurato studio delle cesure, che passa attraverso una spasmodica ricerca della punteggiatura più adatta.

PRIMA VERSIONE MANOSCRITTA (F. 246)

*Io che superba <mi> ridevo della Grecia,
 io, Laide, che avevo >sempre< nel vestibolo
 >sempre<
 >uno< sciam>e< >di< giovani amanti,
 a sciami i
 dedico consacro alla dea di Pafo questo specchio
 offro
 >poiché< non voglio essere veduta come sono
 vedermi
 >non posso vedermi< come ero >un tempo< prima non posso.*

SECONDA VERSIONE MANOSCRITTA (PRIMA STESURA IN F. 247)

*Io, che mi ridevo>, < superba>, < della Grecia,
 Io, Laide, che avevo nel vestibolo >a sciami giovani amanti< a sciami
 >giovani amanti<, io, Laide, >dedico< offro alla dea di Pafo
 >alla dea di Pafo<, questo specchio, >ora< perché non voglio vedermi
 >come sono<
 e >non posso vedermi< come ero un tempo <più> non posso.*

²² Simile a questo, anche il caso di Mel. V, 165 per cui si possono leggere cinque stesure manoscritte e tre stesure dattiloscritte; Mnasalc. VI, 9, per il quale sono conservate quattro stesure manoscritte e due stesure dattiloscritte; o di Alc. Mess. VII, 55, per cui ci sono un foglio manoscritto e tre fogli dattiloscritti. Nella maggior parte degli altri casi, come si è detto, vi sono solo due fogli, ma non mancano casi in cui ci si limita ad una sola stesura dattiloscritta (come per V, 21, 34, 158, 162, 189, 250, 256, VI, 26, 28, 163, VII, 22, 32, IX, 739, X, 85, XII, 44, 121, 125, 134, 246) o manoscritta (come per V, 175).

ricostruirne pressoché l'intero *iter* versorio, almeno relativamente all'edizione del 1958. Si tratta, nello specifico, di ben novecentosessantotto fogli, divisi in tre cartelle, la n. 9, 9 bis e 9 ter. Di questi, quattrocentocinquantatré sono fogli manoscritti, a cui poi vengono associati dattiloscritti che, se considerati soddisfacenti, vengono contrassegnati con una «C» a matita rossa nel margine alto, che sta ad indicare che la versione dell'epigramma in questione è pronta per la successiva copiatura, che collima con quella dell'edizione a stampa del 1958, fatta eccezione per alcune varianti della punteggiatura o dell'*ordo verborum*.

Le restanti carte sono costituite da dattiloscritti che testimoniano il primissimo approccio al florilegio greco. Si tratta nello specifico di undici fogli dattiloscritti, con alcune correzioni manoscritte, contenenti traduzioni in prosa effettuate da Quasimodo per operare una prima selezione di testi, i quali, solo se scelti, vengono contrassegnati con una croce a matita nel margine sinistro del foglio e sono soggetti ad ulteriori stesure. Il *modus operandi* appare, pertanto, esattamente inverso rispetto a quello dei *Lirici greci* o dei carmi di Catullo, in cui la prima stesura avveniva a mano, e solo in un secondo momento, quando ci si avvicinava alla versione definitiva, la traduzione veniva battuta a macchina. Il primo approccio al testo, in questo caso, sono traduzioni in prosa, per effettuarne una rapida selezione, e solo in un secondo momento al testo scelto viene allegata prima la versione manoscritta dello stesso, e poi ad essa la versione dattiloscritta. Tra queste carte, poste ad apertura della cartella n. 9, vi sono anche le prime stesure di quarantacinque epigrammi poi non inseriti nell'edizione a stampa, e quindi rimasti inediti. In particolare si tratta dei seguenti epigrammi:

per il libro V: FILODEMO V, 121; PAOLO SILENZIARIO V, 259, 264, 270;

per il libro VII: MELEAGRO VII, 207 e 417;

per il libro IX: ARCHIA IX, 111²³; ANONIMO IX, 122 e 127; FILIPPO DI TESSALONICA IX, 88; GIULIANO D'EGITTO IX, 661; LEONTE IX, 578; LUCIANO IX, 120; MARCO ARGENTARIO IX, 270; LUCILIO IX, 55, NOSSIDE IX, 605;

per il libro X: PALLADA X, 52;

per il libro XI: FILODEMO XI, 30, PALLADA XI, 263;

per il libro XII: MELEAGRO XII, 23, 41, 52, 59, 63, 68, 72, 85, 109, 133; STRATONE XII, 7, 10, 175, 178, 190, 199, 226, 236, 258; RIANO XII, 93; Asclepiade XII, 161 e 163; ANONIMI XII, 17, 39, 88;

per il libro XIII: TEODORIDE XIII, 21 che non è tradotto, ma per il quale Quasimodo annota in f. 34 «(lo lascerei perdere, perché il testo è guasto»);

per il libro XVI: PLATONE XVI, 210.

²³ RIZZINI (2002, 136) probabilmente legge 111 come se fosse il numero romano III, e nel catalogo inserisce questo epigramma come IX, 3.

Come si evince da tale elenco, sulle prime Quasimodo sceglie e traduce i testi procedendo libro per libro e non suddividendoli sulla base dell'autore, come farà nell'edizione a stampa, ma anche così sono gli autori più che i libri a destare la sua attenzione. Non si può non notare, infatti, che in larga parte i poeti sono gli stessi di quelli rappresentati nella versione definitiva, con una accentuata predilezione per Meleagro e Stratone, di cui sebbene vengano esclusi numerosi epigrammi, non si può dire non siano ampiamente presenti nella silloge quasimodiana.

Sulla qualità di queste versioni, si può dire che sono corrette e letterali ma com'è facile intuire, fermatesi come sono al primo stato di abbozzo, manca loro l'afflato poetico, la compiutezza che viene alle versioni definitive da un attento processo di limatura. Tuttavia sono ugualmente utili perché consentono di comprendere il modo di procedere del poeta e di vedere come questo cambi negli anni, dato che per i *Lirici greci*, strutturalmente affini a questi componimenti alessandrini, traduzioni dattiloscritte in prosa erano impensabili nel primo approccio al testo greco, che in quelle prime prove di traduzione veniva addirittura trascritto a mano prima che il poeta lo traducesse rendendolo originale creazione propria.

Rispetto ai *Lirici greci*, poi, è possibile notare una più accentuata prosasticità di queste versioni, propria del Quasimodo poeta di quegli anni, come dimostrano anche le liriche della coeva *Terra impareggiabile*, e una generale tendenza ad una maggiore aderenza al testo greco.

Al fine di esemplificare un metodo, infatti, si può dire che Quasimodo riduce decisamente varianti di traduzione troppo originali, per le quali il testo greco funga solo da spunto da cui partire²⁴, e le soluzioni che appaiono più ardite, ma comunque plausibili e ben riuscite, si limitano a: V, 18, 2 οἱ μὴ τοῖς σπαταλοῖς κλέμμασι τερπόμενοι tradotto *fare il ladro d'amore non mi piace*; al sintagma di V, 59, 1 κενὸς πόνοσ ῥεσo semplicemente *una parola!*, a cui si può accostare anche la traduzione *Via, dille tutto! Tutto: parola / per parola* per V, 182, 6-7 πάντα λέγε· / μὴ φείδου τὰ ἅπαντα λέγειν; V, 64, 6 διὰ χαλκείων χρυσὸς ἔδυσ θαλάμων ῥεσo *Mutato in oro, forzando pareti di bronzo, sei giunto a un letto d'amore*; V, 189, 3 τρωθεῖς τῆς δολίης κείνης πόθῳ che efficacemente diviene in italiano *ferito / dall'angoscia di volerti mia*; V, 252, 5-6 στήθεα δ' ἐξεύχθω, τὰ [τε] χεῖλεα: τᾶλλα δὲ σιγῆ / κρυπτεόν ῥεσo con la sensuale e allusiva espressione *Il tuo petto unito al mio, le labbra alle labbra. E silenzio sul resto*; V, 292, 10-11 καὶ γλυκερὴν δάμαλιν / ἧς με περισμύχουσι μεληδόνες tradotto *la fanciulla* (alla lettera sarebbe stato *vitellina*) *che nel ricordo mi consuma*; VII, 633, 2 πένθος ἐὸν νυκτὶ καλυψαμένη icasticamente ῥεσo *in ombra per suo lutto*; infine alla traduzione *avanti, baciami anche tu!* per il greco καὶ σὺ φίλει με λαβῶν di XII, 188, 2.

²⁴ Operazione più volte messa in atto nei *Lirici greci*, per cui si ricordino almeno, a titolo d' esempio, l'aggettivo ἰππόβοτος dell'*ostrakon* fiorentino (Sapph. fr. 2 V.) tradotto *ove meriggiano i cavalli* e il sintagma κηλήμασι παντοδαποῖσ' di Ib. fr. PMGF 287 ῥεσo *con oscure dolcezze*.

Stavolta, infatti, a regolare le scelte versorie del traduttore è in linea di massima un certo orientamento verso una semplificazione dei testi stessi, senza inficiarne il senso, tralasciando participi ritenuti superflui o aggettivi non particolarmente significativi per la resa; infatti, ad un esame approfondito dei testi, emergono copiose le omissioni: è il caso, ad esempio, dei participi ἀποτολμήσας di V, 25, 2; di πεισθείς nell'espressione ᾧ ποτε πεισθείς di V, 64, 5 resa semplicemente *per lui*; di φιλοῦντων di V, 152, 3 epigramma di cui, per di più, viene omesso l'intero v. 4 εἶα, πέτευ; ναί, φιλόμουσε, πέτευ; di δεξαμένη di V, 235, 6; di μιξάμενοι di VII, 55, 4; di κιδνάμενος di VII, 713, 8; di φυλλοβολεῦντα di XII, 134, 3; degli aggettivi φιλέραστος di V, 144, 3; ὑπορόφων riferito a θυρίδων in V, 153, 2; di ἐνυδροβίων di VI, 231, 4; di βαρὺς riferito a φθόνος in IX, 153, 7; di ξυνὸν di IX, 245, 4; di τῶν ἱερῶν in XII, 51, 2; di πάντα e πάσης di XII, 102, 1-2; di πολλῶ di XII, 123, 3; del sintagma δάμαρτες / Σισύφιαι di IX, 151, 3-4, alla lettera *le donne maritate di Sisifo*, che era re di Corinto, semplificate con *le tue donne* nell'edizione a stampa, mentre in ms. f. 55 si leggeva *le matrone doriche*.

Mancano inoltre alcune precisazioni considerate superflue: come ἀλόχου τὴν λάτρην di V, 18, 8; χειροτυπῆς di V, 175, 8; μελισσοπόνος, *apicoltore* di VI, 239, 2; il numerale ἐννέα, precisazione del numero delle Muse, di VII, 55, 5, che pure era presente nelle carte di lavoro; la notazione anatomica τὸν πνεύμονα nella traduzione *versatemi vino di Mitilene* per καὶ Μυτιληναίῳ τὸν πνεύμονα τέγξατε Βάκχῳ di XI, 34, 7²⁵; θνητοῖς nell'espressione κτητὸν γὰρ οὐδὲ ἐν αὐτόματον di IX, 234, 4 resa *nessuna cosa viene senza pena*; ἀπ' αἰθέρος di IX, 363, 1; ὁ νήπιος di XII, 47, 1 e διὰ σπλάγγων di XII, 80, 2.

Un'altra operazione spesso compiuta è la sostituzione di alcune forme al plurale con il singolare: è il caso di τὸν λύχνον, παῖδες, ἀποσβέσατε di V, 150, 4 tradotto *schiavo, spegni la lampada* con conseguente variazione anche della persona del verbo; di φιλέραστα ῥόδα di V, 147, 4 reso con *rosa cara agli amanti*; dei γεραιόφλοιά τε σῦκα di VI, 102, 1 tradotti *un fico dalla buccia rugosa*; di ἐλάφων di VII, 247, 4 tradotto *d'un cervo*; di γυναικας di IX, 167, 1 tradotto al singolare; di πλευραῖς al v. 2 e di νομέων al v. 4 di IX, 739; di ἐν ὄνειροις in XII, 127, 5, reso con *nel sogno*²⁶; e ancora di ἐφημερίοις dell'espressione οὐδὲν ἐφημερίοις καταθύμιον di V, 283, 5 resa con *Nulla è come / desidera la creatura d'un giorno*; dei vv. φεῦ μακαριστοί, / ὅσσοι ἀπ' ὠδίνων οὐκ ἴδον ἠέλιον di VII, 383, 7-8 resi con *Felice / chi appena nato non vide la luce*; e di XII, 18, 1 τλήμονες, οἷς ἀνέραστος ἔφου βίος tradotto *Infelice chi vive senza amore*, casi, questi ultimi tre, in cui il mutamento di numero probabilmente è finalizzato a porre maggiormente l'attenzione sull'universalità e ineluttabilità della triste condizione umana.

²⁵ Che allude ad Alc. 347, 1 V., tradotto dallo stesso Quasimodo, che nel 1940 vi aveva fatto corrispondere un avverbio nella traduzione *Gonfiati dentro di vino*, e che aveva poi tralasciato nelle edizioni successive, in cui la traduzione era semplicemente *Gonfiati di vino*.

²⁶ Ma *nei sogni* nel ms. f. 217, contenente la prima stesura manoscritta.

Anche le variazioni di soggetto sono numerose: ad esempio i versi, parzialmente corrotti, † γὰρ θρασύς, ἠδ' ὅταν ἔλκη / πάντοτ' Ἔρωσ, ἀρχὴν οὐδ' ὄναρ οἶδε φόβου di V, 25, 5-6 sono tradotti: *Quando / sei in mano di Eros diventi coraggioso; / nemmeno in sogno conosci la paura*, con una traduzione che ha per soggetto una generica seconda persona singolare; in V, 43, 1-2 ἐκβάλλει γυμνὴν τις, ἐπὶν εὔρη ποτὲ μοιχόν, / ὡς μὴ μοιχεύσας, ὡς ἀπὸ Πυθαγόρου; diviene *Perché ti vide a letto con un altro, / fuori di casa t'ha cacciato nuda, / quasi che fosse, come un pitagorico, / libero di peccati*. in cui oltre a sostituire la terza persona singolare del greco, più generica, con la seconda, che si rivolge direttamente alla fanciulla cui è indirizzato l'epigramma, muta il valore stesso della frase che, da interrogativa che era, viene resa come un'affermativa; in V, 59, 2-3 οὐ γὰρ ἀλύξω / πεζὸς ὑπὸ πτηνοῦ πυκνὰ διωκόμενος, la prima pers. sing., ἀλύξω, diventa terza persona singolare, probabilmente nella direzione di una maggiore generalizzazione del messaggio, che diventa così universalmente valido, e nel seguito muta la diatesi di διωκόμενος nella resa, che così diventa: *Andando a piedi non si sfugge a un dio / alato che t'insegue senza tregua*; viceversa per V, 96, 2 ἦν ἐσίδης, καίεις: ἦν δὲ θίγης, δέδεκας la traduzione *Se tu mi guardi, brucio / e se mi baci rimango attaccato* punta l'attenzione sull'esperienza personale del poeta e sulle conseguenze individuali che *eros* ha su di lui; così pure in V, 139, 5 ἦ γάρ μοι μορφὰ βάλλει πόθον diventa *ti desidero per la tua bellezza*; e in V, 266, 5-6 σὴν γὰρ ἐμοὶ καὶ πόντος ἐπήρατον εἰκόνα φαίνει, / καὶ ποταμῶν δῖναι, καὶ δέπας οἰνοχόον viene tradotto *nel mare vedo la tua immagine, / nel gorgo dei fiumi, nella tazza di vino*; invece, μὴ λέγε di VII, 451, 2 è reso *più non dite*, come se l'imperativo fosse plurale; in VII, 247, 2 l'epigramma dedicato ai morti di Cinocefale, Quasimodo sostituisce κείμεθα con cui l'epigrammista intendeva far interpellare il viandante direttamente dai soldati morti, col più generico *giacciono* alla terza persona plurale²⁷; in XI, 19, 2 οὐ γὰρ ἐς αἰεὶ / πίομεθ', οὐδ' αἰεὶ παισὶ συνεσσόμεθα, invece, divenuto nella resa *Non sempre / berrai e non sempre andrai con i ragazzi*, muta la prima persona plurale del greco nella seconda persona singolare; in XII, 43, 5, infine, Λυσάνη, σὺ δὲ ναίχι καλὸς καλὸς diviene nella traduzione *Lisania è bello*.

Interessante pure il caso di IX, 245, per il quale Quasimodo organizza la sua versione rivolgendosi direttamente a Petale, protagonista della vicenda narrata, come se fosse un vocativo nel testo originale, che invece si mantiene più impersonale, così che il risultato sia:

Δυσμοίρων θαλάμων ἐπὶ παστάσιν οὐχ Ὑμέναιος,
ἀλλ' Αἰδὴς ἔστιν πικρογάμου Πετάλης.
δείματι γὰρ μούνην πρωτόζυγα Κύπριν ἀν' ὄρφνην
φεύγουσαν, ξυνὸν παρθενικαῖσι φόβον,

*Come crudeli le tue nozze, Petale!
Là, nel vestibolo della tua camera,
non, non c'era Imeneo in attesa, ma Ade!
Mentre fuggivi, correndo nel buio,*

²⁷ Dal momento che risulta così già dalla prima stesura nelle carte manoscritte, sorge il dubbio che, almeno per questo singolo caso, si tratti di una clamorosa svista.

φρουροδόμοι νηλεῖς κύνες ἔκτανον: ἦν δὲ γυναῖκα
ἐλπὶς ἰδεῖν, ἄφνωσ ἔσχομεν οὐδὲ νέκυν.

*il primo abbraccio d'amore²⁸ – timore
delle vergini – i cani, sanguinari
custodi della casa, ti sbranarono.
Noi speravamo di vederti donna,
ed invece in un lampo
non ti vedemmo più nemmeno morta.*

Pressoché lo stesso avviene per IX, 826, 1-2 τὸν Βρομίου Σάτυρον τεχνήσατο δαιδαλέη χεῖρ, / μούνη θεσπεσίως πνεῦμα βαλοῦσα λίθῳ tradotti: *Divinamente, / in un blocco di pietra soffiò l'anima / un artista, formandomi in immagine / di Satiro di Bromio* con l'omissione dell'espressione δαιδαλέη χεῖρ, sostituita dal generico *un artista*, per la formazione dell'endecasillabo, altrimenti impossibile, e mutamenti dei modi del verbo, per cui τεχνήσατο viene reso col gerundio e βαλοῦσα, viceversa, con il passato remoto; cambi di soggetto con relativi passaggi dalla forma attiva a quella passiva, e viceversa, vi sono in: V, 59, 2 ὑπὸ πτηνοῦ πυκνὰ διωκόμενος, già notato a p. 13; V, 173, 3 ἀλλ' ὅτε τὰν ῥαδινὰν κόλποις ἔχον, tradotto *Quando era stretta al mio petto, / teneramente²⁹*; ὀρθότερη βλέπομαι di IX, 247, 6, che diventa *vedete più dritto*; e X, 91, 5 δεῖ γὰρ φιλεῖν ἐκείνον, ὃν θεὸς φιλεῖ, tradotto *Tu ama dunque chi è amato dal dio*.

Altre volte ad essere oggetto di cambiamento è il valore della frase, poiché Quasimodo sostituisce il discorso diretto all'indiretto come in V, 8, 5 νῦν δ' ὁ μὲν μὲν ὄρκια φησιν ἐν ὕδατι κεῖνα φέρεσθαι reso con *«Tali giuramenti / sono scritti sull'acqua»*; o come in V, 150, 2, in cui Ὀμολόγησ' ἤξειν εἰς νύκτα μοι ἡ πιβόητος / Νικῶ, καὶ σεμνὴν ὤμοσε Θεσμοφόρον viene tradotto: *M'aveva detto la famosa Nico: / «Verrò stanotte, giuro su Demetra!»*; lo stesso avviene in V, 279, 5 che rende con *Quante volte / giurò su Citerea: «Verrò stasera»* il greco ἄ πόσα τὴν Κυθήρειαν ἐπώμοσεν ἔσπερος ἤξειν; oppure impiega interrogative in luogo di affermative, come in V, 16, 1-2, μῆνη χρυσόκερως, δέρκευ τάδε, καὶ περιλαμπεῖς / ἀστέρες, οὓς κόλποις Ὀκεανὸς δέχεται, tradotto *Luna dai corni d'oro, non lo vedi? / Non vedete, astri lucenti che Oceano / accoglie nel suo seno?*; in V, 102, 1-2 τὴν ἰσχνὴν Διόκλειαν, ἀσαρκότερην Ἀφροδίτην, / ὄψαι è tradotto *E vai dalla magrissima Dioclea? / Sembra proprio una mummia d'Afrodite!* in cui originale è pure la resa del comparativo ἀσαρκότερην con il sostantivo *mummia*; in V, 175, 1 la frase οἶδ' ὅτι μοι κενὸς ὄρκος diventa *Ora so. Perché, sgualdrina, continui / a giurare?* con l'inserzione dell'interrogativa e del sostantivo *sgualdrina* che traduce, ripetendolo per due volte, γύναι πάγκοινε del v. 7; V, 256, 3, per cui ὕβρις ἔρωτας ἔλυσε. μάτην ὄδε μῦθος ἀλᾶται è reso: *L'offesa distrugge l'amore? Falso / proverbio!*; in VII, 18, 1-2, λιτὸς ὁ τύμβος / ὀφθῆναι, μεγάλου δ' ὀστέα φωτὸς ἔχει è reso con *Povera, la tomba? Ma essa*

²⁸ Traduce efficacemente il greco πρωτόζυγα Κύπριν senza fare menzione della dea dell'amore.

²⁹ Più letterale nelle carte di lavoro (ds. f. 563): *tenevo sul mio petto / >l'agile fanciulla<, lei, così tenera.*

contiene / *le ossa di un grande uomo*; in IX, 256, 5-6, ὄς δὲ τὰ μικρὰ / πορθεῖ, καὶ τούτου χεῖρονα δεῖ με λέγειν diviene *ma se toglie qualcosa alla miseria / non merita parole anche più gravi?*; in XI, 274, 3-4, τυχὸν δέ τι καὶ σὲ διδάσκειν / ἤθελε diventa *O non volle pure a te / insegnare qualcosa?*; mentre in VII, 40, 4-5, viceversa, l'interrogativa retorica del greco τίς φθόνος, αἰαῖ, / Θησείδας ἀγαθῶν ἔγκοτος αἰὲν ἔχει; si trasforma nell'esclamativa *Che feroce invidia nutrono sempre / i Teseidi per gli uomini migliori!*

In altri casi Quasimodo traduce prediligendo le frasi affermative a quelle negative, come il caso di θηρὸς δ' οὐκ ἀφάμαρτε di VI, 331, 3, tradotto come *lo colpì giusto*; di VII, 315, 5-6 ὁ μὴδ' ἀστοῖσι φιληθεῖς mutato in *odiato da tutta la città*; di XII, 102, 4, οὐκ ἔλαβεν tradotto *la lascia dov'è* e di XII, 134, 5, in cui οὐκ ἀπὸ ῥυσμοῦ / εἰκάζω diventa *ho ragione di dirlo!*. Viceversa, c'è solo un'occorrenza dell'operazione inversa, per cui ὄρθρος ἔβη di V, 3, 1, è tradotto *non è più l'alba*.

Vi sono, inoltre, alcune nominalizzazioni, che rendono più fluido il testo nelle traduzioni, come ἡδὺ φιλεῦσα di V, 32, 3, reso *nei dolci baci*; oppure ἡμερα δακρύσσασα di VII, 364, 3, tradotto *dopo tenere lacrime*; o ancora VI, 303, 6, κλαύσεσθ', οὐκ ἀγαθὸν κῶμον ἐπερχόμενοι cui Quasimodo fa corrispondere *piangerete poi per il vostro misero festino*. Inverso il caso dell'aggettivo εὐλαλον riferito ad Ἥλιοδώραν in V, 155, 1 che è reso con la relativa *che dolce / mi parla*³⁰ e del sostantivo ψυχαπάτην di V, 166, 6 che è tradotto *e illude così il suo cuore*, divenendo una frase coordinata alla principale.

Nell'ottica della semplificazione vanno letti anche gli esempi riguardanti i nomi delle divinità, che vengono a volte sostituiti con il sostantivo dell'elemento di cui sono dichiaratamente ipostasi, è il caso, per intenderci, di Βρομῖω di V, 90, 2, ὡς Βρομῖω σπένδων νᾶμα τὸ τοῦ Βρομίου che nella traduzione *come offrire del vino al dio del vino* è diversamente reso nelle sue due occorrenze all'interno del medesimo verso e di IX, 247, 3, in cui insieme a Λυαῖον del v. 5 viene tradotto genericamente con *vino*; di V, 283, 5-6, εἴ τις Ἐρώτων / λάτρις, νύκτας ἔχειν ὄφελε Κιμμερίων tradotto *chi serve amore sogna notti eterne* in cui i due genitivi Ἐρώτων e Κιμμερίων sono tradotti genericamente; è il caso anche di Ἄρης di VII, 492, 4 reso *guerra* e di Ὑμέναιον al v. 5 dello stesso epigramma tradotto *giuste nozze*; dell'epiteto Τριτογενοῦς di IX, 153, 4, a cui viene prediletto il nome proprio della dea, *Atena*; della divinità ὁ Φθόνος di IX, 256, 5, che diventa la comune *invidia*; e di Δευκαλίων di XI, 19, 6 reso genericamente con *il diluvio*.

Infine, forse le più degne di menzione sono le aggiunte di Quasimodo, che costituiscono il gruppo più folto di occorrenze. Si tratta di inserzioni di avverbi, di verbi, in soli tre casi, e soprattutto di aggettivi possessivi.

³⁰ Espressione che sembra ricordare Sapph. fr. 31 V., 3-4: Ἄδῦ φωνεῖ- / σὰς ὑπακούει reso a suo tempo da Quasimodo con *così dolce / suono ascolta mentre tu parli*.

Quanto agli avverbi, si notino *furtivamente* ad *incipit* di V, 120, per connotare la fuga notturna di un'adultera dal talamo nuziale; *là* in V, 152, 4; *qui* in V, 167, 2; *già*³¹ in V, 167, 7 e in IX, 166, 3; *ora* in V, 175, 1, in VII, 80, 3 e in X, 84, 1. In V, 155, 1, invece, per ἐντὸς ἐμῆς κραδῆς c'è l'iterazione di ἐντὸς nella traduzione *dentro, dentro il mio cuore*.

Per l'aggiunta di verbi, oltre all'incidentale *vedrai* in V, 57, 2, vi sono ὡς ἂν ἐπὶ κροτάφοις μυροβοστρύχου Ἡλιοδώρας / εὐπλόκαμον χαίτην ἀνθοβολῆ στέφανος di V, 147, 5-6 reso con *Voglio che alle tempie / di Eliodora dai riccioli odorosi / la mia corona ricopra di fiori / la sua splendida chioma*³² e ὁ Φθόνος εἰς πολὺν ὄγκον ἀπέβλεπεν di IX, 256, 5, tradotto *Sappiamo che l'invidia getta l'occhio / sull'abbondanza*, entrambi con variazione del costrutto greco originale.

Per quanto concerne le aggiunte di aggettivi possessivi, si possono notare: l'aggettivo *mio* nella resa *mio Titone* per Τιθωνέ di V, 3, 5; *mia* nella traduzione *la mia anima mi dice* da ψυχὴ μοι προλέγει di V, 24, 1; il possessivo in triplice anafora in *Ti desidero per la tua bellezza, o per il tuo canto, o per la tua grazia* per ἢ γάρ μοι μορφὰ βάλλει πόθον, ἢ πάλι μοῦσα, / ἢ χάρις di V, 139, 5-6; *anima dell'anima mia* per ψυχὴν τῆς ψυχῆς di V, 155, 2; *memoria dei miei / desideri, memoria del mio amore* per μνᾶμα πόθων, μνᾶμα φιλοφροσύνας di VII, 476, 4; *nostra* nel verso *dormiremo la nostra lunga notte* per il greco τὴν μακρὰν νύκτ' ἀναπαυσόμεθα di XII, 50, 8; *sotto la mia coltre* da ὑπὸ χλαῖναν di XII, 125, 3. A questi esempi, si può accostare anche πάντοθεν εἶς ὁ φέρων εἰς αἶδην ἄνεμος di X, 3, 4 che viene reso *da ogni luogo della terra uno è il vento / che ci porta nell'Ade* in cui l'inserzione della particella pronominale serve al traduttore a condividere le sorti della condizione dell'umanità intera, la cui esistenza è tragicamente e ineluttabilmente diretta alla morte.

In definitiva, quindi, la cifra stilistica che più caratterizza le traduzioni dall'*Antologia palatina* è la tendenza alla semplificazione da un certo punto di vista e alla soggettivazione dall'altro: in base a questa duplice tendenza, se da un lato Quasimodo epura il testo da precisazioni ritenute superflue o poco accessibili ad un vasto pubblico, dall'altro lo arricchisce di avverbi, aggettivi e particelle pronominali volti a concentrare l'attenzione sul soggetto e sulle vicende e i sentimenti di cui il traduttore stesso sembra sentirsi partecipe.

³¹ TEDESCO (1970, 221): «L'iterarsi di "già", come più tardi l'uso di "forse", mentre spinge a considerare questo avverbio come uno dei più personali stilemi lirici di Quasimodo, lo indica pure come chiave ermeneutica dei più importanti e particolari esiti della sua elegia. Come si vede, "già" connota i momenti ineluttabili nei quali il possesso e la perdita delle cose sono ad un punto, cioè quelli in cui la vita fugge e la bellezza si consuma e sono ancora vive nel nostro desiderio e nella nostra memoria, se non nella nostra vista».

³² In cui si notino anche gli aggettivi possessivi propri della traduzione di Quasimodo in *la mia corona* e in *la sua splendida chioma*.

Questa continua tensione alla soggettivazione dei testi, tuttavia, non va intesa come un'adesione totale o una viscerale immedesimazione con gli autori antichi, ma più che altro come un raffinato gioco letterario di rimandi interni ed esterni alla propria produzione di poesie e di traduzioni, in cui non di rado a motivare alcune scelte versorie è più l'aspetto formale che altro, soprattutto per un'efficace resa metrica dei testi stessi, aspetto che per questi epigrammi alessandrini è particolarmente tenuto in considerazione, come già si è detto.

Se infatti per i *Lirici greci*, dibattuto primo lavoro di traduzione, la critica fu subito concorde nel riconoscere una certa consonanza spirituale tra il poeta traduttore e i poeti tradotti, per le traduzioni successive la questione è tuttora aperta. E sull'argomento Gigante 1970, 52 scrive: «Anche il *Fiore dell'Antologia Palatina*, apparso presso Guanda nel 1958, pone il dilemma: consenso di poesia e poetica, immedesimazione del poeta moderno con molti 'fiori' di molte epoche della poesia epigrammatica greca o solo un'opera di adeguazione ritmica e formale, in un linguaggio come sempre svecchiatore e demistificante, ma senza una reale consonanza o dissonanza interiore? Il dilemma è valido».

Che il lavoro effettuato su questi epigrammi da Quasimodo, ad esclusione di alcune eccezioni, sia prevalentemente formale appare innegabile. Ma i punti di contatto tra Quasimodo e questi poeti non si limitano solo a meccanica levigatura. Il processo osmotico tra il lavoro di poeta e quello di traduttore è valido, infatti, anche per queste traduzioni, in cui è facile ritrovare espressioni delle liriche di paternità quasimodiana.

Come ha già evidenziato Gigante (1974, 351), il verso d'apertura della poesia dal titolo *Epitaffio per Bice Donetti*, scritta in occasione della morte della prima moglie, e inserita nella raccolta *La vita non è sogno* del 1949, *O tu che passi spinto da altri morti / davanti alla fossa undici sessanta ricalca inaspettatamente l'incipit di Callimaco VII, 525 O tu che passi davanti alla mia / tomba*. Un altro esempio si ritrova in Meleagro XII, 47 in cui parte dell'espressione *Eros, in grembo alla madre, scherzando / giocò all'alba coi dadi la mia anima*³³ si ritrova in una prosa dell'anno precedente per la morte di Memo Benassi: «La morte lo ha sorpreso mentre giocava ai dadi, come sempre, il furore teatrale della sua anima»³⁴.

E non può essere fortuito che si trovino punti di contatto anche tra le stesse traduzioni dai vari autori. È il caso, ad esempio, della traduzione di Asclepiade XII, 50, 8, τὴν μακρὰν νύκτ' ἀναπαυσόμεθα, con l'espressione *la nostra lunga notte dormiremo*³⁵, che richiama *una notte infinita dormiremo* con cui si rende il carne di Catullo V, 6, «nox est perpetua una dormienda»³⁶; oppure la traduzione *pomo, alto sul*

³³ Per il greco Ματρός ἔτ' ἐν κόλποισιν ὁ νήπιος ὀρθρινὰ παίζων / ἀστραγάλοις τοῦ μὸν πνεῦμ' ἐκύβευσεν Ἔρωσ.

³⁴ Ora in SALINA BORELLO (1973, 277).

³⁵ Già citata per l'aggiunta dell'aggettivo possessivo da parte di Quasimodo.

³⁶ Come aveva già notato FORNARO (2001, 354).

più alto ramo per il greco αἰπυτάτου μῆλον ἐπ' ἀκρεμόνος di IX, 256, 2, che sembra citazione propria dalla traduzione di Sapph. fr. 105a V., *Quale dolce mela che su alto / ramo rosseggia, alta sul più alto*.

«Già gli antichi romani consigliavano le traduzioni dal greco come *genus exercitationis* assai utile per addestrare e affinare le facoltà stilistiche» scrive Steinmayr (1958, 379), e Quasimodo si serve degli epigrammi alessandrini anche per questo, ma svolge quest'operazione con meticolosa cura, così che è lecito dire, sempre con Steinmayr (1958, 378-379), che «questi poeti hanno trovato in Quasimodo un interprete congeniale e quindi in grado di rivelare la sua personalità inconfondibile senza alterare la fisionomia del modello: immune dalla speciosa seduzione della eredità retorica, il traduttore ha affrontato con coscienza l'arduo impegno di conciliare le esigenze diverse, che si presentano immancabilmente a chi si accinge a riprodurre in forma nuova il pensiero e il sentimento dei classici. [...] Tutto ciò va detto per rilevare la misura che in questo caso ha saputo tenere Quasimodo nel contemperare le esigenze diverse inerenti all'arte del tradurre, conservando nello stesso tempo la debita fedeltà tanto a se stesso che al suo modello».

La *brevitas*, il culto della forma, il *labor limae*, alla base di questi componenti, sono un ennesimo e fondamentale banco di prova per il Quasimodo traduttore ma soprattutto poeta, convinto, per dirla con Antipatro VII, 713, 7-8 che «Vale di più il breve / canto del cigno che il gracchiare lungo / di cornacchie alle nuvole / di primavera»³⁷.

³⁷ Per il greco λωίτερος κύκνου μικρὸς θρόος ἢ ἐ κολοιῶν / κρωγμὸς ἐν εἰαριναῖς κιδνάμενος νεφέλαις.

Riferimenti bibliografici

BECKBY 1957

H. Beckby, *Anthologia graeca*, I-IV, Munchen.

BIGNONE 1921

E. Bignone, *L'epigramma greco. Studio critico e tradizioni poetiche*, Bologna.

FORNARO 2001

P. Fornaro, *Quasimodo traduttore: Il frammento come evento*, «Levia gravia» II, 353-64.

GENDRAT 2003

A. Gendrat, *Quasimodo e i classici: il filtro dell'antichità*, in F. Musarra, B. Van den Bossche, S. Vanvolsem (a cura di), *Quasimodo e gli altri: atti del convegno internazionale di Lovanio*, 27-28 aprile 2001, Firenze, 33-43.

GIGANTE 1970

M. Gigante, *L'ultimo Quasimodo e la poesia greca*, Napoli.

GIGANTE 1974

M. GIGANTE, *Quasimodo traduttore di poeti greci*, in «Nuova Antologia» I, 345-56.

GOW – PAGE 1965

A.S.F. Gow, D.L. Page, *The Greek Anthology. Hellenistic Epigrams*, I-II, Cambridge.

PATON 1916-1918

W.R. Paton, *The Greek Anthology*, I-V, London-Cambridge.

PRETAGOSTINI 2000

R. Pretagostini (a cura di), *La letteratura ellenistica. Problemi e prospettive di ricerca*. Atti del Colloquio internazionale, Università di Roma "Tor Vergata", 29-30 aprile 1997, Roma.

QUASIMODO 1957

S. Quasimodo, *La Fiera letteraria*, XIX, 12 maggio 1957, 1.

QUASIMODO 1958

S. Quasimodo, *Fiore dell'Antologia palatina*, Parma.

QUASIMODO 1968

S. Quasimodo, *Dall'Antologia palatina*, Milano.

QUASIMODO 1989

A. Quasimodo (a cura di), *Lettere a Maria Cumani*, Milano.

RIZZINI 2002

I. Rizzini, *Salvatore Quasimodo e gli autori classici. Catalogo delle traduzioni di scrittori greci e latini conservate nel Fondo Manoscritti*, Pavia.

SALINA BORELLO 1973

R. Salina Borello (a cura di), *Per conoscere Quasimodo*, Milano.

STEINMAYR 1958

G. Steinmayr, *Antologia palatina*, in «Letterature moderne», III, maggio-giugno, 1958 ora in G. Finzi (a cura di), *Quasimodo e la critica*, Milano 1969.

TEDESCO 1970

N. Tedesco, *Classicità e contemporaneità di Quasimodo*, in *La condizione crepuscolare*, Firenze, 213-36.

VASSALINI 1958

C. Vassalini, Introduzione a S. Quasimodo, *Fiore dell'Antologia Palatina*, Parma, 1-20.

WALTZ 1941

P. Waltz, *Anthologie grecque*, I-X, Paris.